

Sabato 27 giugno 2020 – 12° settimana del tempo ordinario

Lam 2,2.10-14.18-19; Sal 73; Mt 8,5-17

Nel capitolo 8 di Matteo troviamo Gesù che è sceso dal monte ed è passato dall' insegnamento all'azione.

Matteo ci descrive a raffica, uno dopo l'altro, 10 miracoli compiuti da Gesù. Nei versetti precedenti abbiamo visto un lebbroso guarito. Al capitolo 8 versetto 2, Matteo ci dice che il lebbroso si *avvicinò* a Gesù.

Questo verbo viene utilizzato per 54 volte ed è carico di senso perché indica l'amore infinito di Dio che si fa prossimo dell'uomo fino a dividerne ogni cosa eccetto che il peccato.

La legge ebraica era alquanto disumana nei riguardi dei lebbrosi. Il lebbroso era un vero scomunicato dalla comunità sociale e culturale di Israele, dichiarato impuro, oramai radiato da ogni partecipazione al culto, creduto incapace di avvicinarsi a Dio e alla società umana. Egli doveva portare vesti strappate e capo scoperto, coprirsi la barba e gridare per tutto il suo peregrinare: *"impuro, impuro!"* in modo da avvisare del suo passaggio. Doveva abitare da solo fuori dall'accampamento senza poter avere alcun contatto se non con la comunità dei lebbrosi.

Ma questo lebbroso già sa che con Gesù le barriere sono cadute; per questo non se ne sta lontano come la legge impone. Si avvicina, e il gesto di Gesù conferma che la distinzione *puro-impuro*, così come intesa nella sua materialità, non ha più senso.

"Signore, se tu vuoi puoi purificarmi..."

Il lebbroso non chiede nulla, non esige nulla. È convinto che Gesù conosca già quello di cui ha bisogno. Per lui Gesù è colui che può, e può non solo guarirlo, ma riabilitarlo totalmente, cioè purificarlo, rendendolo capace di avvicinarsi a Dio. Ed ecco perché Gesù lo invia ai sacerdoti affinché possa essere riammesso nella società così come Mosè aveva comandato. La scena si chiude con l'obbedienza del lebbroso mentre Gesù prosegue il suo viaggio.

Ed eccoci all'incontro di oggi: un centurione, un soldato romano, un pagano gli viene incontro.

Solitamente è Gesù che incontra, chiama e guarisce. Qui è un centurione romano, straniero, soldato oppressore, di religione diversa che si avvicina a Gesù. Forse quest'uomo non ha neppure ben chiaro chi sia Gesù, ma qualcosa dentro lo spinge. Questa intuizione, questo desiderio, questo bisogno invisibile ma performante è il motore che lo muove. È la ricerca di Dio che abita in ogni uomo della terra.

Come nella pericope precedente, anche qui risuona il verbo *avvicinarsi*, che mette in primo piano i due protagonisti, Gesù e il centurione. Il centurione non si lascia intimorire, non si impaurisce di fronte a Gesù, ma lo affronta di petto, si sente già amato e guarito, si fida già di Lui e così gli va incontro sicuro di ricevere la guarigione!

"Gli venne incontro un centurione che lo scongiurava e diceva..."

Letteralmente dal greco traduciamo *"si avvicinò e con insistenza lo supplicava dicendo: Signore il mio servo giace tra molte sofferenze"*.

La sua preghiera richiama quella del lebbroso. Dice: *"Signore..."*, però non chiede nulla, solo espone la situazione, e fa una precisazione: *"tra molte sofferenze..."*, forse per scusarsi, come dice il Crisostomo, di non averlo portato da Gesù.

Ma il Signore sente ugualmente il grido della sofferenza e non rimane insensibile; la sua reazione è immediata: *“io verrò e lo guarirò”*.

La cosa che ci lascia interdetti è che è lo stesso centurione a non volere che Gesù vado a casa sua, quasi conoscesse le regole ebraiche: *“Signore non sono degno (sono un pagano) che tu entri sotto il mio tetto”*.

Gesù si meraviglia. Si meraviglia perchè viene avvicinato da uno straniero che non fa parte del suo discepolato; si meraviglia perchè si trova davanti un uomo coraggioso che supplica una guarigione non per sé ma per il suo servo. Si meraviglia perchè è umile e le parole *“non sono degno che tu entri nella mia casa”* quasi lo sciolgono.

“Di solo una parola...”.

Gesù non pronuncerà la parola che il centurione si aspetta. Gesù non dice: *“lo voglio, il tuo servo sia guarito”*, ma semplicemente: *“Va e ti avvenga come hai creduto”*. La conclusione è che: *“in quell’istante il servo guarì”*.

La fede del centurione non solo ottiene la guarigione del suo servo ma rende lui parte del nuovo popolo di Dio. La sua fede lo salva!

Il brano si conclude con la visita di Gesù alla casa di Pietro. La suocera di Pietro è malata. La febbre la costringe a letto. Ella è ebrea ed è l'icona della comunità cristiana, (di noi battezzati), destinataria principale del messaggio di salvezza, che giace immobile di fronte agli orrori che stanno devastando l'uomo.

È icona di noi cristiani per tradizione che pretendiamo di essere gli eletti, ma non alziamo un dito per difendere e testimoniare la fede.

La suocera di Pietro sono io che alla prima “febbre” indosso il “pigiamina” e mi accomodo nel “letto”. La febbre che immobilizza l'uomo di oggi è la superbia, la non curanza, il narcisismo. La febbre di oggi è la *teoria dello scarto* di cui parla Papa Francesco; è il credere che tutto ciò che conta sono io!

Notiamo che è Gesù che si avvicina alla donna e la tocca rimettendola in piedi. Lo stesso Gesù oggi desidera entrare nella tua casa (nel tuo cuore) per riportarti in vita. Per entrare ha bisogno di una porta aperta. La porta del tuo cuore ha un'unica serratura che è posta dalla parte interna e che solo tu puoi aprire. Che aspetti... Alzati e rimettiti all'opera per il Regno di Dio.